

Debito interno lordo SE LONDRA È COSTRETTA A SCOPRIRE IL DIL

di MARCO FORTIS

NON SIAMO in grado di dire se l'autorevole settimanale "The Economist" sia stato sinceramente fulminato sulla via di Damasco come San Paolo oppure se abbia voluto solo "supportare" culturalmente la politica economica di lacrime e sangue del nuovo governo inglese: sta di fatto che la rivista britannica ha finalmente scoperto che il mondo "ricco" è pieno di debiti. L'ultima sua copertina, che raffigura una scala nell'aldilà in cui una famiglia di quattro persone - papà, mamma e due figli - sta salendo timorosa ma piena di speranza verso il Paradiso, titola: "C'è ancora vita dopo il debito?" E all'interno è pubblicato un ampio dossier in cui si sottolinea che i debiti pubblici sono solo una parte del problema odierno dei Paesi avanzati: infatti, ci sono anche i debiti privati che, anzi, sono stati la vera causa della crisi globale ed hanno poi spinto gli Stati ad indebitarsi ulteriormente a loro volta per soccorrere banche, imprese e famiglie troppo indebitate.

Tutte tesi che sosteniamo coerentemente su questo giornale sin dai giorni del crack della Lehman Brothers ("Le banche italiane hanno un terzo dei debiti di quelle inglesi", 14 ottobre 2008; e "Debito aggregato: se consideriamo il debito delle famiglie e lo sommiamo al debito pubblico scopriamo che Paesi come Usa e Gran Bretagna sono oggi ben più indebitati, in percentuale del Pil, rispetto all'Italia", 26 novembre 2008). Tesi che però anche "The Economist" ora abbraccia e propone in gran spolvero facendo leva sulle statistiche del debito "aggregato" del McKinsey global institute, anche queste, peraltro, da noi pubblicate su "Il Messaggero" già vari mesi fa ("2001-2010: Odissea in un mondo di debiti", 29 gennaio 2010). Nessun leader mondiale è stato sinora in grado di indicare una via d'uscita dal labirinto di debiti in cui si è smarrita l'economia mondiale, le cui prospettive di ripresa e crescita appaiono assai precarie proprio per la pesantezza del dissesto contabile del pianeta. Il G-20 canadese si è concluso debolmente con un compromesso di massima sulla riduzione dei deficit, mentre gli economisti si scontrano in questi giorni dividendosi tra chi è più favorevole alla politica dell'austerità della Germania del cancelliere Angela Me-

riel o chi invece è più favorevole a linee di politica economica meno virtuose ma maggiormente capaci di sostenere la crescita (anche per non rischiare di spegnere sul nascere la debole ripresa) come quelle propugnate dal presidente americano Barack Obama o da quello francese Nicholas Sarkozy.

CONTINUA A PAG. 24

Emblematico è il recente dibattito su "Il Sole 24 Ore" che ha visto dividersi vari economisti ed opinionisti tra i quali Alesina, Perotti, Wolf e il premio Nobel Krugman.

Nessuno però ci ha ancora spiegato chiaramente come il Pil del mondo avanzato possa tornare ad aumentare anche solo dell'1-1,5% annuo visto che la crescita economica prima dello scoppio della crisi era stata, è vero, più elevata ma fondata letteralmente sulla sabbia, cioè sui debiti. È evidente, infatti, che oggi i debiti sono ormai così tanti da non permettere più né agli Usa né all'Europa "periferica" (Gran Bretagna, Spagna, Irlanda, ecc.) una

semplice riproposizione dello squilibrato schema di sviluppo precedente.

"The Economist" sul suo sito Internet ha addirittura pubblicato una carta geografica interattiva che mostra il livello del debito "aggregato" (pubblico e privato) dei principali Paesi del mondo. La rivista britannica precisa che non c'è un limite massimo al rapporto debito "aggregato"/Pil, ma che Paesi come Islanda ed Irlanda, di fatto, hanno raggiunto tale limite quando i loro debiti "aggregati" sono arrivati ad essere 8-10 volte maggiori del Pil. Non viene fatto esplicito riferimento all'Italia, ma i dati di McKinsey Global Institute sono gli stessi già anzitempo pubblicati dal "Messaggero" dai quali risulta che il debito "aggregato", che

noi abbiamo proposto di rinominare Debito interno lordo (Dil), è inferiore in Italia a quelli di Giappone, Gran Bretagna, Spagna, Francia e solo di poco superiore a quelli di Germania e Canada. Va detto inoltre che i dati forniti da McKinsey per gli Stati Uniti sono lievemente inferiori a quelli dell'Italia ma solo perché considerano esclusivamente il debito pubblico americano collocato sul mercato. Sicché se utilizzassimo le statistiche sul debito pubblico lordo pubblicate dal Fondo moneta-

rio internazionale, in realtà anche il debito "aggregato" statunitense sarebbe di molto superiore a quello dell'Italia.

Ma la "neo-convertita" rivista britannica non si ferma qui: infatti, ha anche aggiornato una tabella sulla sostenibilità specifica dei debiti sovrani dalla quale risulta

che il debito pubblico italiano è più solido non solo di quelli di Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda, ma anche di quelli di Gran Bretagna, Giappone, Stati Uniti e Francia.

I dati sempre più condivisi sul debito "aggregato" raffigurano dunque un mondo completamente rovesciato rispetto al passato, in cui persino l'Italia, pur coi suoi molti problemi, può dare lezioni di virtù a tanti ex campioni dei conti pubblici. Dato che non è seriamente pensabile che la crescita dell'economia mondiale possa essere trainata autonomamente solo dai Paesi emergenti, occorre che i Paesi ricchi sistemino definitivamente le loro finanze pubbliche e private disestate per ristabilire la necessaria fiducia sui mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se Londra è costretta a scoprire il Dil